

Domenico Losurdo, alla testa del marxismo militante

João Quartim de Moraes*

Coincidenza non casuale, nello stesso momento in cui si riuniva per la prima volta a São Paulo il gruppo fondatore di “Critica marxista”, Domenico Losurdo pubblicava *Dalla rivoluzione d'Ottobre al nuovo ordine internazionale* (novembre 1993). Erano gli anni infausti nei quali lo smantellamento del blocco sovietico poneva fine a quattro decenni di equilibrio strategico USA/URSS, favorendo il predominio incontrastato del blocco occidentale riunito nell'alleanza militare del Patto Atlantico. Lunghe colonne di disertori aderivano alla *Democracy* e alla *Globalization Made in USA* e giustificavano il loro cambio di fronte con il pretesto della nuova fase storica, convinti che l'insuccesso di Gorbaciov e il golpe di Eltsin fossero solo l'ultima conferma del definitivo fallimento del marxismo. Tristi pappagalli del pensiero unico neoliberale preconizzavano, con la scomparsa dell'URSS, l'inizio di un'era di pace senza più muri né frontiere.

Non mancava, tuttavia, chi si sforzava di tener salda la propria posizione davanti alla valanga reazionaria che rovinava sul blocco sovietico e sotterrava sotto le sue macerie anche l'eurocomunismo. Tra questi, Domenico Losurdo: nel gennaio del 1991, al culmine dello smottamento, pubblicava il primo di una lunga serie di articoli in difesa del lascito della rivoluzione d'Ottobre del 1917. Losurdo aveva già ottenuto un vastissimo riconoscimento accademico internazionale per i suoi studi di filosofia e di storia politico-culturale della Germania (Kant e, principalmente, Hegel) realizzati tra il 1983 e il 1989. In seguito, aveva pubblicato *La comunità, la morte, l'Occidente: Heidegger e l'“ideologia della guerra”* (Torino, 1991) e *Hegel e la libertà dei moderni* (Roma, 1992). Ma a consacrarlo come uno dei maggiori storici e teorici del marxismo del nostro tempo era stato certamente *Democrazia o bonapartismo*, pubblicato nel 1993.

Come annunciato nel sottotitolo (*Trionfo e decadenza del suffragio universale*), quel libro svelava la complessità e la reversibilità degli effetti della lotta di classe sulle istituzioni politiche. E il grande esempio storico sul quale in particolare si focalizzava era la vittoriosa insurrezione popolare parigina del febbraio 1848, che aveva reso possibile l'estensione del diritto di voto alla

* Istituto di Filosofia e Scienze Umane della UNICAMP. Questo testo è stato pubblicato su “Crítica Marxista” (Brazil), n° 48, 2019, p. 77-81. Traduzione italiana di Franco Tomassoni

massa della popolazione maschile. Gli operai francesi, che lottavano anche per il diritto al lavoro in una situazione segnata dalla disoccupazione e dal disagio sociale, insorgeranno nuovamente, ma questa volta verranno brutalmente massacrati dai soldati e dai miliziani al servizio della borghesia comandati dal generale Cavaignac (23-26 giugno). Conquistato con il sangue grazie alla mobilitazione dei settori più avanzati delle masse popolari, il suffragio universale maschile sarà conservato nelle elezioni presidenziali del dicembre del 1848. Tuttavia, con il movimento operaio sconfitto e decimato, la massa contadina, grande maggioranza della popolazione, voterà in forze il candidato impegnatosi nella difesa della piccola proprietà rurale: Luigi Bonaparte otterrà ben 5,5 milioni di voti mentre gli altri candidati appena 2 milioni, 1,5 dei quali andati al suo principale oppositore, proprio il carnefice Cavaignac.

Al fondo di dinamiche analoghe più volte ripetutesi nella storia, Losurdo individuava per questa via una tendenza immanente alle istituzioni democratiche dei paesi capitalistici: svuotare il suffragio universale del suo significato e valore. Il filosofo italiano parlava a questo proposito di una versione *soft* del bonapartismo, giacché – a differenza di quanto avvenuto nella Francia del piccolo Bonaparte, il quale nel 1851 si era proclamato imperatore con un colpo di Stato – questa dinamica non ha portato di solito direttamente a un regime personale discrezionale ma a una drastica centralizzazione dei poteri nelle mani dell'esecutivo. Una tendenza in ogni caso organicamente antidemocratica, dunque, perché riduce la dialettica elettorale a un'alternanza politica senza alternativa sociale.

La pertinenza di questa analisi ha trovato conferma in molteplici contesti storici e territoriali differenti. Tutti i regimi presidenziali sono infatti strutturalmente portatori di elementi caratteristici riconducibili al bonapartismo: legittimata alla guida dell'esecutivo dal voto maggioritario della cittadinanza, la presidenza eletta direttamente dal popolo incarna, con ancora più forza del potere legislativo, la volontà nazionale. Tuttavia, esattamente perché basato sul consenso dei cittadini ed è potenzialmente in grado di unire la legittimità conferita al governo dal suffragio universale alle esigenze di un controllo centralizzato della macchina statale, in determinate circostanze il potere presidenziale può divenire anche un impulso a cambiamenti sociali in senso progressista, come nella storia dell'America Latina è accaduto molte volte. Lula è l'esempio storico più conosciuto e recente ma basta ricordare, tra tanti della medesima statura o persino più importanti, il messicano Lázaro Cárdenas e il cileno Salvador Allende. L'alternanza elettorale aveva comportato un'alternativa sociale progressiva nel Messico degli anni Trenta e Quaranta e la stessa si sarebbe imposta poi

in Cile per poi essere rovesciata dalle forze reazionarie nel 1973. È innegabile perciò che tanto il bonapartismo classico – così come definito da Marx nella sua insuperabile analisi del regime di Luigi Napoleone – quanto le sue modalità *soft*, efficacemente descritte da Losurdo, costituiscono fenomeni regressivi. Ma è parimenti indiscutibile che la tradizione bonapartista del presidenzialismo latino-americano può aprire la strada, in condizioni particolari, anche a governi progressisti. La connessione tra queste componenti e la lotta per il suffragio universale hanno mostrato in maniera efficace la propria intricata complessità proprio negli ultimi trent'anni della storia politica del Brasile.

La conferma più evidente di quanto la limitazione imposta forzosamente al voto popolare lungo un ventennio di dittatura abbia inciso sul presidenzialismo è data proprio dalla sua limitata permeabilità al bonapartismo progressista. Negli ultimi anni della dittatura in Brasile, la lotta popolare per riconquistare il diritto a scegliere il presidente della Repubblica con il suffragio universale era sfociata nelle grandi manifestazioni del 1984 a favore delle elezioni dirette immediate («Diretas Já»). Tuttavia, quando nel 1989, dopo più di vent'anni, i cittadini brasiliani sono tornati a esercitare questo diritto, si è verificata una situazione simile al prototipo originario del bonapartismo: come nella Francia del 1848, le urne hanno premiato un mediocre opportunista, il cui programma consisteva nel saccheggiare le casse dello Stato e nel dare il via allo smantellamento dei diritti sociali sanciti dalla Costituzione promulgata appena un anno prima. Fernando Collor aveva vinto all'epoca al secondo turno, avvalendosi dell'intossicazione mediatica costruita con le calunnie contro Lula e montata ad arte dalla rete televisiva “Globo” e dalle altre testate alleate; una pressione formidabile esercitata sulla parte meno cosciente dell'opinione pubblica, che riuscì in quella circostanza a disattivare il “pericolo” dell'alternativa sociale.

Nel corso di numerosi viaggi dalla metà degli anni Novanta, Losurdo ha presentato in Brasile i suoi libri più importanti e nei molti eventi, seminari, dibattiti e congressi ai quali ha avuto modo di partecipare dal Nord al Sud ha evidenziato con insuperabile lucidità il legame che sussiste tra ideologia liberale, dominio imperialistico e oppressione coloniale. Losurdo ha sempre seguito con molto interesse anche la situazione brasiliana, coniugando la militanza marxista con il rigore scientifico del grande intellettuale e astenendosi dall'emettere sentenze su questioni che riteneva di conoscere poco o comunque non in maniera adeguata. Noi conosciamo però le sue opinioni sul nesso tra bonapartismo, presidenzialismo e suffragio universale nel nostro Paese, così come sappiamo che mai si è sottratto al dovere di prendere posizione in tutti i momenti decisivi, come quando, nel 2006,

dichiarava al portale “Vermelho” [il sito web ufficiale del PCdoB, N.d.C.]: «credo che la vittoria di Lula rafforzerà il movimento antimperialista in via di sviluppo nell’America Latina e nel mondo [...] Desidero con tutto il cuore la vittoria di Lula».

I testi di Losurdo che in Brasile hanno avuto maggior impatto intellettuale sono stati quelli che hanno sviluppato la teoria rivoluzionaria di Marx, Engels e Lenin rinnovando i termini della lotta per il superamento del dominio capitalistico sulla società e delle più diverse forme di oppressione sociale, nazionale, etnica e sessuale. Losurdo ha saputo illuminare la colossale statura teorica e politica dei tre grandi fondatori del materialismo storico, oltretutto, senza mai sacralizzarli né dipingerli come profeti infallibili e valorizzando semmai la grande spinta di emancipazione che da loro ha preso le mosse, una spinta che è stata tutt’uno con l’affermazione storica di un’idea di umanità effettivamente universale.

La tesi marxiana sull’estinzione dello Stato, l’enfasi, a volte unilaterale, sugli effetti progressivi dello sviluppo su scala planetaria del modo di produzione capitalistico, esigevano e meritavano una discussione rinnovata e approfondita alla luce dell’esperienza storica del XX secolo. È quanto Losurdo si è dimostrato in grado di fare, come si può vedere in particolare nell’articolo da lui dedicato a Sebastiano Timpanaro. Nella rigorosa sottolineatura critica dei limiti di impostazione del marxismo contemporaneo, poi, Losurdo ha fornito un contributo essenziale, restituendo alle categorie e ai concetti fondamentali del materialismo storico il loro pieno valore dialettico. Un solo esempio. Il concetto di lotta tra le classi è stato quasi sempre ricondotto alla dialettica tra operai e capitalisti, secondo una lettura che ha portato a considerare l’oppressione di genere esercitata sulle donne come un mero problema di sovrastruttura: come una questione culturale, dunque, condizionata dalla differenza biologica. Losurdo, riprendendo gli studi pionieristici di Engels sull’origine sociale di questa oppressione, legata all’affermazione della proprietà privata e del patriarcato, ha avuto il grande merito di dissotterrarne in maniera convincente la radice sociale, chiarendo come la resistenza delle donne all’oppressione maschile sia addirittura la più antica modalità di lotta tra le classi.

Sempre in prima linea nella lotta ideologica, ha denunciato con rigorosa oggettività i crimini commessi dalla macchina bellica della NATO, utilizzando sistematicamente fonti provenienti da ambienti simpatetici con l’imperialismo per meglio svelare l’ipocrita falsità delle rappresentazioni occidentali. Ricostruendo con molti fatti e pochi aggettivi le tre aggressioni militari con le quali il governo statunitense e i suoi satelliti hanno celebrato

lo smantellamento dell'URSS, in un articolo del 1999 dal titolo *Panama, Iraq, Jugoslavia: gli Stati Uniti e le guerre coloniali del XXI secolo* ha preconizzato inoltre quanto sarebbe accaduto negli anni successivi. Ancor prima che una sequenza devastante di invasioni inaugurasse il nuovo millennio (Afghanistan nel 2001, ancora una volta l'Iraq nel 2003, la Libia nel 2011) e dell'implacabile destabilizzazione della Siria, aveva dunque dedicato gran parte delle sue energie intellettuali a smascherare i cinici pretesti utilizzati dal blocco della NATO per eliminare, uno dopo l'altro, i governi che nel Mediterraneo come nell'Asia occidentale si rifiutavano di accettare l'imposizione dello status di dominio coloniale.

Buona parte dei testi elaborati da Losurdo in quel periodo hanno trovato traduzione in Brasile, raccolti nei volumi *Liberalismo: entre civilização e barbárie* (2006) e *O pecado original do século XX* (2013), entrambi pubblicati dalla casa editrice Anita Garibaldi. Coniugando l'immersione nell'analisi concreta dei conflitti storici con la prospettiva universalistica dei suoi studi filosofici, Losurdo ha mostrato con raro acume il radicamento della lotta ideologica nel vocabolario politico. Poiché le idee dominanti sono le idee dell'Impero dominante, le parole chiave che veicolano queste idee non sono semanticamente neutrali ma oggetto di una costante lotta culturale. In questo senso, in un articolo del 2002 tradotto in Brasile ("Crítica Marxista" n° 17, 2003) aveva mostrato, ad esempio, la distorsione alla quale Hannah Arendt aveva sottoposto la nozione di totalitarismo. Negli articoli pubblicati nell'immediato dopoguerra, ancora fortemente influenzata dall'esaltante vittoria sovietica sul nazifascismo, Arendt applicava infatti questa nozione per criticare in primo luogo il Terzo Reich ma anche i «metodi totalitari» dello Stato di Israele, fondato attraverso l'uso sistematico del terrorismo contro il popolo palestinese. Nel frattempo, però, gli Stati Uniti (dove si era trasferita a vivere nel 1941) avevano scatenato la Guerra fredda. E nel 1951, lo stesso anno in cui otteneva la nazionalità statunitense, Arendt pubblicava le *Origini del totalitarismo*, un'opera di grande impatto nella quale però, mostrava Losurdo con precisione analitica, erano presenti due esposizioni molto divergenti della nozione che dà titolo al libro. Nelle prime due parti di quel libro, redatte prima dell'inizio del confronto strategico tra USA e URSS, l'autrice conferiva a questa nozione-chiave lo stesso contenuto indicato negli interventi nei quali ancora si identificava con la cultura della sinistra mondiale. Nella terza parte, invece, il significato del termine finiva per trovare un adattamento pienamente coerente con la crociata anticomunista e con l'arsenale ideologico della Guerra fredda. Questa operazione, che tendeva a identificare comunismo e nazifascismo, trattati come specie differenti dello stesso genere totalitario, si rivelerà però molto efficace,

radicandosi nel senso comune liberale e offrendo agli “scienziati politici” del dollaro, della CIA e del Pentagono un argomento ricorrente nella propaganda della Guerra fredda.

Nel 2007 Losurdo ha pubblicato uno studio nel quale analizzava sistematicamente la manipolazione semantica che giaceva al fondo di questa propaganda: era *Il linguaggio dell'Impero: lessico della ideologia statunitense*, tradotto nel 2010 dalla Boitempo. La stessa casa editrice tradurrà nel giugno del 2018 *Il marxismo occidentale: come è nato, come morì e come può rinascere*. Affermare il primato di un'essenza marxista “occidentale” significa negare quella “orientale”. E il contenuto concreto di questa negazione è il rifiuto di riconoscere la necessità dei metodi, delle alleanze e dei programmi imposti ai comunisti orientali dalle condizioni storiche delle lotte di liberazione nazionali anticoloniali. Un insieme di esigenze molto diverse da quelle in genere tenute in considerazione dal movimento operaio socialista occidentale e dagli intellettuali europei.

Voltando le spalle all'Oriente, i marxisti occidentali hanno lasciato così in penombra, quando non le hanno delegittimate in maniera diretta, le più importanti rivoluzioni del XX secolo: Cina, Cuba, il Vietnam. Losurdo non si è accontentato di segnare la sua distanza da questa impostazione eurocentrica. Si è impegnato, soprattutto, a favorire le condizioni più utili per rivitalizzare il marxismo nei Paesi occidentali, elaborando una nuova sintesi programmatica capace di superare la distinzione tra lotte direttamente anticapitalistiche e lotte antimperialistiche e di incorporare, su scala internazionale, tutte le grandi lotte che nel nostro tempo vengono combattute contro le più diverse forme di oppressione etnica, sociale, sessuale.

La morte che lo ha colpito la mattina del 28 giugno ha rappresentato per tutta l'intellettualità comunista del nostro tempo una perdita gravissima. Non è sufficiente affermare, come sempre si fa negli elogi funebri, che il suo lascito durerà nel tempo. È necessario lavorare il più possibile, piuttosto, per raggiungere un livello comparabile, in termini di profondità e intensità, a quello del suo molteplice impegno sul fronte della cultura e dell'agire politico: la critica del pensiero liberale e imperialista; l'analisi concreta delle guerre coloniali intraprese dalla NATO; la difesa dei popoli aggrediti dal neoliberalismo; la prospettiva di un effettivo riconoscimento universale della condizione umana. Nei suoi scritti, nei suoi interventi, nelle sue prese di posizione, Losurdo ha lasciato un esempio indimenticabile – il cui valore è ancora più significativo se consideriamo l'oscuro contesto di riflusso in cui ha dovuto combattere le sue battaglie – di come debba pensare e agire un marxista militante.